

«Chi è di scena»

Gesto, eros, metamorfosi, dinamica

Teatro Valle Occupato

Fondazione

È vocazione comune dei movimenti globali moltiplicare le istituzioni di lotta: luoghi in cui consolidare esperienze costituenti, a patto di produrre continua eccedenza, di non coincidere in modo identitario con l'istituzione creata. Abbiamo scelto la forma giuridica della Fondazione perché consente di mantenere alto il piano istituzionale garantendo la vocazione nazionale del Teatro Valle (storicamente gestito dal Ministero tramite l'Eti); perché è l'istituzione privata con il più ampio carattere pubblicistico ed elevato grado di malleabilità; perché può essere accreditata tra gli enti giuridici e dunque ben si presta a dare forma a nuove istituzioni. Per natura e percorso la nostra idea di Fondazione non corrisponde a nessun modello esistente: raggiungere il capitale sociale e strappare il riconoscimento giuridico di Fondazione Bene Comune significherebbe creare un precedente per altre esperienze e modificare l'assetto istituzionale del settore cultura. È un obiettivo che va molto oltre la sorte dello stesso Teatro Valle e mette in gioco la capacità di fondare la prima istituzione del comune attraverso un agire politico comunitario. Contribuisce inoltre ad articolare il paradigma dei beni comuni su un oggetto diverso dalle risorse naturali (acqua, terra, paesaggio...) a cui si applica con docilità: ovvero sui saperi in senso ampio e su un luogo di produzione culturale nello specifico. Un impulso irresistibile a disattivare ogni dualismo tra risorse date e prodotti umani, tra materia inerte e attività che dà forma, tra natura e cultura. Lo Statuto del Valle è un prototipo che ha una natura generativa e espansiva: la riproducibilità e al contempo la capacità del modello di autogoverno di ridisegnarsi su esigenze, scale e in contesti diversi, come scuole, ospedali, biblioteche. In potenza, è uno strumento di trasformazione radicale, se ci si insinua tra gli interstizi delle strutture del diritto positivo e si penetra l'assetto istituzionale. È potere costituente incarnato in una dimensione affermativa. È l'istituzione dell'imprudenza.

Beni Comuni

Una coincidenza è più di un fatto, ci dice Gertrude Stein con la sua memorabile arroganza. Abbiamo occupato il Valle il giorno dopo l'esito del referendum su acqua e nucleare. Non sapevamo come sarebbe andata, le ultime campagne referendarie non lasciavano presagire niente di buono. È andata bene, oltre ogni aspettativa. La sera del 13 giugno, sull'asfalto di piazza dei Saniti davanti al Cinema Palazzo, dopo un'assemblea a lume di candela perché l'Acqua Spa ci aveva tagliato la luce, abbiamo steso due strisce di stoffa bianca e abbiamo scritto: «Come l'acqua come l'aria| Riprendiamoci il Valle». Virgola o non virgola lunga discussione, ma certo non c'è alcun intento programmatico. È un'intuizione. Più che un fatto, è appunto una coincidenza. Molto si discute oggi attorno ai beni comuni, spesso depotenziandone il portato trasformativo e costituente. Questo dipende anche da una relativa indeterminazione dei termini «comune» e «beni comuni» – ma è questa stessa indeterminazione che consente di tenere assieme e di federare lotte sociali diverse: dall'acqua ai saperi, dai comitati civici alla Val di Susa. Il punto allora non è definirne teoricamente l'uso corretto, piuttosto tracciare la carne di una pratica che nella sua complessità e nel suo dispiegamento temporale è tutta da costruire.

I commons inaugurano una nuova configurazione dello spazio politico, mobile e non omogeneo. Per noi il termine ha un valore performativo: i beni comuni sono una delle forme che assume il conflitto. Un'azione di democrazia radicale. Il che pone il problema del soggetto di quest'azione, del *chi* multitudinario che agisce il

conflitto, dissipando qualsiasi torsione verso una logica universalistica. Non esistono comunità neutre, esseri umani in generale, come vorrebbe una certa ontologia essenzialista: esistono corpi e soggetti singolari, sessuati, incarnati, irriducibili a ogni universale, situati nel tempo e nello spazio, fatti di materia e attraversati da passioni, desideri e bisogni anch'essi singolari.

Corpi e soggetti in continuo divenire che si concatenano e si aggregano e si dispongono sulla scena del conflitto sociale. È questa la connotazione, non identitaria ma d'immanenza, da riconoscere alle mobilitazioni che si organizzano attorno ai beni comuni e che operano come dispositivi di produzione/ricomposizione di soggettività. È interessante, in questo momento, mettere a fuoco i nodi che stiamo provando a sciogliere perché delineano le prospettive immediate che ci troveremo a riarticolare dentro le lotte: come dare durezza a pratiche politiche fluide per definizione e federare lotte locali? Quali strumenti giuridici e di governance strappare per attuare le istituzioni nascenti del comune e tutelarne lo statuto speciale? Come affrontare il governo collettivo dei commons? Come mantenere il legame con la comunità di riferimento senza innescare meccanismi identitari di inclusione/esclusione? Come trasmettere la continua produzione comune di saperi che sgorga dalle pratiche senza produrre egemonia?

Reddito

La centralità dell'economia della conoscenza nella fase attuale di neocapitalismo è condivisa da innumerevoli letture delle trasformazioni socio-economiche in atto, mentre il discorso dominante al contrario ci racconta la cultura come improduttiva. Ne abbiamo avuto folkloristiche dimostrazioni durante tutto il governo Berlusconi, ma la sostanza non cambia con il governo Monti: certo con maggiore eleganza formale, le politiche di rigore continuano a tagliare l'investimento pubblico nella cultura e nella ricerca. Il primo argomento per contrastare le retoriche violente del neoliberalismo è affermare che l'arte e la cultura non sono intrattenimento, bensì diritto primario su cui non si negozia. È sulla capacità di soddisfare questi bisogni che si misura la qualità e la tenuta sociale di una democrazia matura. Ma la cultura è anche un'industria che produce occupazione, ricchezza e profitti: in Italia è un settore vivo e niente affatto marginale, con un indotto articolato e radicato nel territorio, con saperi professionali altissimi e riconosciuti a livello internazionale. Le industrie culturali e creative insieme ai settori del patrimonio e delle attività artistiche contribuiscono nel 2010 a quasi il 5% della ricchezza prodotta e danno lavoro a un milione e mezzo di persone, ovvero il 5,7% dell'occupazione nazionale.

L'industria culturale e dello spettacolo se da un lato è un'industria tra le altre, dall'altro coglie la sostanza del modo di produzione contemporaneo nel suo complesso. Nella produzione biopolitica vengono messi al lavoro saperi, relazioni, affetti, immaginazione... L'industria culturale produce comunicazione e procedure linguistico-cognitive che vengono applicate anche nei settori più tradizionali. Una recente ricerca in Gran Bretagna incrocia i dati sulla forza lavoro con quelli delle attività economiche e mostra che circa il 55% dei lavoratoriculturali e creativi è impiegato in settori altri. Ecco che la figura del lavoratore dello spettacolo, tradizionalmente atipica, non è più anomalia bensì paradigma della forma che assume il lavoro contemporaneo. In questo quadro individuiamo nel reddito minimo di cittadinanza l'unico riconoscimento possibile della produzione comune, incessante e diffusa, per la quale è saltato ogni possibile criterio di misura (salario/orario). Non è assistenzialismo,

bensì conquista di diritti di seconda generazione. A ciò si aggiunga che nel lavoro immateriale il reddito è lo strumento per sottrarsi al ricatto e tutelare l'autonomia artistica, creativa e intellettuale. La cultura o è produzione di pensiero critico o non è. *Chiedere* reddito non basta. Dobbiamo rafforzare la capacità di attivare concretamente altre economie. Di questo stiamo discutendo per elaborare il modello economico della futura Fondazione: quale forma dovrà assumere il lavoro affinché sia liberato e non esposto al ricatto della precarietà? Come produrre un prototipo di reddito sociale e superare la misura quantitativa del salario? Abbiamo una grande opportunità: sperimentarlo nella pratica. Politica dei prezzi dei biglietti, cachet delle compagnie, pari riconoscimento del lavoro artistico e del lavoro tecnico, forme di mutualismo, equiparamento delle paghe, formazione permanente. Possiamo immaginare forme di federalismo dei beni comuni, attraverso le quali il Teatro Valle e molte altre esperienze diffuse possono diventare luoghi a partire dai quali sottrarsi alla precarizzazione violenta.

Non basta costruire una locomotiva: / fa girare le ruote e fugge via. / Se un canto non saccheggia una stazione, / a che serve la corrente alternata? [V. M].

Eschilo, il grande tragico, era un politico perché era soldato, cittadino, attore, regista, sacerdote di misteri, giurista, produttore, allestitore, formatore e scrittore. Partecipò alla battaglia di Salamina contro i Persiani. Su quella esperienza scrisse poi una tragedia provocatoria schierandosi con gli sconfitti, che gli avevano scannato il fratello. Parlò controcorrente alla sua Atene, che amava. Si mise contro il governo della città, criticando le strategie politiche e religiose. Fu bandito dalla sua terra. Fondò una colonia in Sicilia. Dichiarato fuorilegge per aver denunciato la corruzione dei governanti, vecchio e malato, si schierò da solo contro i tiranni siciliani. Fu ucciso con un colpo di testuggine in testa. Chiese che sulla sua tomba fosse ricordato solo come soldato, non come artista. L'occupazione del Teatro Valle è un dispositivo insieme artistico e politico. Poetiche e urgenze differenti si sono radunate attorno al più antico teatro di Roma ancora funzionante. Il teatro di Mozart e Rossini, della prima dei *Sei Personaggi* di Pirandello durante la quale gli spettatori erano divisi tra chi esaltava il grande capolavoro e chi voleva uccidere a mani nude l'autore. Il primo teatro a Roma ad aver visto delle donne calzare il palcoscenico. Il teatro dove Adelaide Ristori portò il suo fervore umano, artistico e politico (tanto da essere spiata e seguita dalla polizia per il suo impegno e per le frasi rivoluzionarie che spesso aggiungeva durante le rappresentazioni) e dove Tommaso Salvini – l'attore preferito di Stanislavskij – interrompeva prove e messe in scena per prendere parte alle sommosse di piazza e ai tumulti risorgimentali. La scintilla di molte insurrezioni è scoccata nei teatri e alcuni spettacoli hanno ispirato rivoluzioni, Masaniello lo sa bene.

Una volta andare a teatro era un atto quotidiano e sociale fondamentale. Non ci si andava tanto per vedere qualcosa, ma si andava a teatro proprio per andare a teatro.

Durante le giornate teatrali si alternavano sul palco opere e generi anche molto diversi. Stava al pubblico aderire o deplorare. Gli applausi erano sentiti, a volte comprati. A volte volavano uova marce, ortaggi, oltraggi e gatti morti. Aprire il palcoscenico a generi e artisti diversi, a nomi noti e meno noti, a più generazioni e sguardi molteplici non è stata una scelta casuale. Non è stata solo una scelta dettata dall'emergenza. Si è trattato di far rivivere oggi una tradizione teatrale che arriva fino alla Rivista e al Varietà, una tra-



12 Banchetti Cucina Astro Gastro - 12 Stelle, 1975, assemblage e tecnica mista su tavola, foto Archivio Fabrizio Garghetti

dizione tanto amata anche dalle grandi avanguardie di tutta Europa, che ha in sé l'alto e il basso, che onora e dissacra, che chiede all'artista di parlare da *vivo ai vivi* e allo spettatore di prendere posizione. L'estetica non è solo questione di generi e di codici – estetica è logica della percezione, è la grammatica comune con cui leggiamo il mondo. È una grammatica emotiva, che ci permette di commuoverci o indignarci. Se solo un numero ristretto di persone è capace di emozionarsi di fronte a un'opera del contemporaneo è un problema di democrazia. È furto deliberato di passioni comuni. È privatizzazione di parole sogni visioni. Immaginare mondi possibili è esercizio specialissimo dell'immaginazione – da Campanella a Ph. K. Dick moltiplicare mondi è un'attività che ha una complicità tutta sua con la politica. Riprendiamoci il congiuntivo – urlava Italo Calvino – vogliamo continuare a costruire ipotesi!

[Testo tratto dal volume, *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, con interventi di Federica Giardini, Ugo Mattei, Rafael Spregelburd, DeriveApprodi 2012, in libreria dal 18 luglio].

Fare comune, rigenerare cultura

Federica Giardini



La cultura è la cultura è la cultura è la cultura

Di questi tempi l'argomento sembra preso in un'ecolalia generale. Parola feticcio, parola che assume la posizione del soggetto o dell'oggetto – la cultura del governo, il governo della cultura, la cultura del merito, il valore della cultura – ma sempre e comunque al centro di pronunciamenti di *opinione*. Opinione, impegno linguistico a costo zero. Meglio allora la parola agli esperti, professionisti, competenti. Eppure, anche in questo caso qualcosa non torna. Cominciamo con l'immaginare che parlare-pensare non sia attività gratuitamente secretoria, ma abbia la consistenza di una vita: quali luoghi si sperimentano e si cercano, chi si incontra, cosa si osserva e si ascolta, come si viene a conoscenza.

Cultura dei corpi

I significati della parola si rivelano a chi la fa. Di più, a chi cultura è e produce, di cui si riappropria, sottraendola a svalorizzazioni e abusi. La parola rimanda a una mappa che in questo ultimo anno si è disegnata a partire da Roma, passando per Venezia – ma anche, dalla Val di Susa – proseguendo per Napoli, Catania, Palermo, per arrivare a Milano... Si lega anche ad affrontamenti fisici, negli sgomberati a opera di esercito e polizia. Per non essere guscio vuoto, la parola reclama il corpo di pratiche, di spazi riabitati, di quotidiani che si riorganizzano, di condizioni di vita che premono per essere rimesse al mondo. Allora la parola non è oggetto di opinione ma materia di *espressione*. E ogni espressione parla una lingua storicamente determinata.

Politica dei beni comuni

La lingua che le ha dato corpo in questi ultimi tempi si articola attorno all'espressione «beni comuni». Dimensione collettiva che racconta già una storia, formula una diagnosi sul presente, genera una idea di politica. Comune, uno spazio che esiste nella misura dei corpi che vi partecipano, che scavalla l'idea – oggi, l'illusione – che la cultura sia alle prese con il dilemma tra politiche pubbliche di tutela e proprietà/gestioni private per una valorizzazione efficiente. La sequenza occupazione-riappropriazione-restituzione di spazi, di condizioni, di comportamenti, non parla solo di partecipazione, ma di un nuovo inizio politico. Non corporazioni, non delega e rappresentanza. Piuttosto un agire che conta sulla competenza dei soggetti coinvolti – un attore, una tecnica conosce con finezza i termini del proprio lavoro, come una valligiana conosce sentieri e configurazioni del

suolo – e insieme si pone sulla grande scala della giustizia, delle regole appropriate a quei corpi, a quegli spazi.

Lo splendore di avere un linguaggio

Il prato è verde, il cielo è blu; la cultura deve essere eccellente o non è; le risorse vanno distribuite secondo merito. Evidenze. Evidenze?

Il bisogno di uscire dalla palude del malgoverno, di vivere e lavorare secondo giustizia, trova disponibili vesti linguistiche già pronte. Ma sono tagliate secondo certe misure, quelle che legano la riuscita alla competizione e alla selezione. I sarti, peraltro, si presentano non come artigiani, ma come ispirati interpreti dell'unica moda possibile. Il primo passo per restituire libertà di movimento a corpi e intelligenze è decolonizzarli dalla presa di quelle parole per tornare a sentire il necessario e il desiderabile. Fluisce allora un linguaggio nuovo, fasci di attenzione che ridisegnano non solo vestiti ma un intero paesaggio dove abitare. Il teatro diventa un'agorà, l'università si apre – non certo al mercato, ma al mondo intero. Crollano i muri e le barriere: il palco accoglie la circolazione di saperi. Per ritessere la città serve l'ex abbonato che rientra a teatro per vivere e convivere con altri anziché per consumare un prodotto in un tempo dato, l'architetto che riporta a parola il destino largo di un luogo pensato per il pubblico, lo studente che riscopre la radice della parola «maestranza». Riappropriarsi della vocazione drammaturgica di un teatro, così trasformata, significa non privarsi di nessun sapere per costruire una nuova grande narrazione.

Risorse, ricchezza, valore

Nella crisi e dismissione delle politiche pubbliche – il rosario dei tagli ai fondi destinati allo Spettacolo o all'Educazione – ritorna invece una distinzione netta tra minimo indispensabile, dunque obbligo residuale per lo Stato, e ampio resto facoltativo, dunque, a pagamento. Ecco allora che i luoghi dove «si fa cultura» tendono a essere variamente definiti superflui, inutili, improduttivi. Per costruttiva reazione, circola la trovata di definire la cultura «il petrolio d'Italia». Petrolio, metafora di una materia prima che dovrebbe fare da leva nei rapporti di forza mercantili tra Stati? In questo caso cultura si identifica con il patrimonio, i «beni culturali», catturati e ricollocati in peculiari filiere produttive. Cultura è ciò che rende o ciò che viene ridestinato a finalità redditizie. Si avvicendano allora le ristorazioni d'epoca come attrazione turistica in siti storici o i bistrot d'auto-re per rivitalizzare vecchi teatri del Settecento. Il

cerchio è quadrato: la cultura si mangia, in effetti. In realtà è in corso un rastrellamento della ricchezza – non solo simbolica, ma anche monetaria – prodotta dagli esseri culturali e dai lavoratori e lavoratrici della conoscenza che siamo. Le letture della crisi che chiama a una razionalizzazione delle risorse è tesi propriamente ideologica. In epoca di crisi, la scarsità si presenta come un flagello, senza una causa individuabile, senza un soggetto imputabile, è la parola che traveste la realtà dei processi di concentrazione ed espropriazione. Così, sul versante delle condizioni di vita, l'ideologia vuole che essere-cultura non sia profittevole. Sul versante della produzione, la ricchezza generata da corpi e intelligenze, svalutata perché «naturale» e dunque non compensata in denaro, diventa profitto sonante per altri. È retorica distinguere tra un cattivo «economicismo» e una buona concezione della crescita e dello sviluppo. Lo è anche distinguere tra dominio dell'economia e ambito della cultura. Se la cultura colloca la ricchezza tra vita e produzione, torniamo alle radici letterali dell'economia, quel complesso di regole pertinenti alle condizioni di vita, valutiamo i saperi secondo il loro grado di generatività, di aumento e potenziamento delle vite coinvolte. Restituendo quella ricchezza a mezzo denaro, con un reddito di esistenza, ma anche intervenendo direttamente sulle forme e le attività secondo cui quelle vite si generano e si rigenerano.

Proprietà, gestione, uso

Di chi è la cultura? L'alternativa classica propone la proprietà pubblica, dunque di nessun «particolare», oppure quella privata, d'impresa che, fino a qualche tempo fa, andava limitata nell'interesse generale. Al presente, i termini sono decisamente mischiati. La cosiddetta sussidiarietà nasconde un riassetto dei rapporti proprietari: le politiche pubbliche sono chiamate a essere complementari, quando non interpreti, della gestione privata. Un palliativo ricorrente si presenta in questa forma: il teatro, il territorio, l'acquedotto rimane di proprietà pubblica, privata sarà la sua gestione. Peccato che la gestione privata, proprio per il suo talento efficientistico, chiede la contropartita del profitto. Ecco allora che quel «di nessuno», che intendeva significare «accessibile a tutti», si trova recintato non tanto da barriere giuridiche – la cittadinanza formale è salva – ma di censo. L'università, un acquedotto, un teatro, un treno è sì servizio pubblico, ma a patto di avere denaro sufficiente per utilizzarli. Nella pratica dei beni comuni, che salta tutte le combinazioni immaginabili tra

statuale e imprenditoriale, viene invece in primo piano la *relazione d'uso*, che esprime una necessità vitale – di sapere, di formarsi, di muoversi, come di dissetarsi –, un diritto fondamentale non negoziabile che viene rivendicato esercitandolo di fatto, ricostruendo il tessuto di scambi che lo rendono possibile, senza dover ricorrere alla fissazione di titolarità proprietarie ed escludenti. Qui salta di nuovo il confine tra materiale e immateriale, la rete è virtuale tanto quanto nuovamente e pienamente materiale.

Il pubblico e la cittadinanza

Un ultimo tratto del paesaggio epocale in cui collocare la cultura sta tra un passato oramai esausto e un avvenire già in corso. Nel corso della dismissione delle competenze dello Stato sui più diversi ambiti culturali, viene meno anche quella funzione che risponde sia al senso di appartenenza a un'identità nazionale, sia a uno dei principi fondamentali della Costituzione: la rimozione – dunque un intervento attivo – di ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini all'organizzazione politica, economica e sociale del paese (Art. 3). Che ne è della cittadinanza? Provando a parodiare: l'espressione «cultura, acqua d'Italia» non funziona. Riattivata come necessità vitale dalla politica dei beni comuni, la cultura non può essere intesa come un bene nazionale, è già dell'ordine dei diritti fondamentali. Per giunta, difficile pensarla costretta entro le frontiere e le identità nazionali. Là dove mercati e finanza hanno contribuito alla fine della sovranità statale e all'autodeterminazione delle politiche entro i propri confini territoriali, la politica dei beni comuni – che mette in gioco una competenza specifica, parlando però una lingua sempre eccedente il locale, che si presta alla traduzione proprio perché si esprime al di là del solo verbale, attraverso azioni corpi e comportamenti – va mostrando una capacità translocale e federativa. Verso una nuova idea di pubblico non statale, verso un'Europa disegnata non dai flussi finanziari ma dalla connessione tra movimenti conflittuali e rigenerativi.

[Testo tratto dal volume, *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, con interventi di Federica Giardini, Ugo Mattei, Rafael Sprengelburd, DeriveApprodi 2012, in libreria dal 18 luglio].